

**«Venne un giovane con voce da femmina». Sodomia e libertinismo  
nella costruzione giudiziaria del genere a Venezia nel Settecento: qualche spunto**

Tommaso Scaramella

In un intervento del 2013 intitolato *Usi e abusi del genere*, Joan Scott tornava a riflettere sulla categoria analitica del genere, notando come essa a distanza di quasi trent'anni dalla sua individuazione fosse rimasta il «campo di una battaglia per la definizione di ciò che è “naturale” e di ciò che è “sociale”». <sup>1</sup> Il genere è ancora oggi una «utile categoria di analisi storica», per citare la fortunata definizione pensata dalla storica americana nel 1985, che ha segnato il passaggio – avvenuto con accoglienze diverse nelle storiografie locali – dalla storia delle donne prima maniera, d'impulso femminista, alla storia dei generi declinata al plurale. <sup>2</sup> L'approccio di genere – notava Scott – ha contribuito a moltiplicare i punti d'osservazione sul passato; ha posto domande e interessi nuovi, come lo studio dei meccanismi che regolano l'ordine sociale in una data società nel rapporto politico e sociale tra i sessi; ha storicizzato concetti altrimenti ritenuti immutabili nella loro fissità anatomica, come l'orientamento sessuale, la femminilità, la mascolinità. Problematizzando il genere, i corpi non sono più parsi sufficienti per indicare da soli una definizione certa, univoca e condivisa delle identità sessuali. <sup>3</sup> Al tempo stesso, si è fatto anche un uso distorto della categoria di genere, o meglio: dell'interpretazione della categoria di genere, pericolo comune a quei grandi temi che diventano, non da ultimo, anche una moda storiografica. Il genere, dunque, rimane una questione storiografica aperta, sempre e per forza in divenire, perché

<sup>1</sup> Joan W. Scott, *Genere, politica, storia*, a cura di Ida Fazio, Viella, Roma 2013, pp. 105-127.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 31-63.

<sup>3</sup> Ivi, p. 116.

coinvolge la sfera immateriale della soggettività e dell'identità: «quando pensiamo che sia stato definito, sappiamo di essere sulla strada sbagliata».<sup>4</sup>

Se negli ultimi quarant'anni sono stati il pensiero femminista e l'opera di Michel Foucault a rendere la sessualità un argomento di ricerca storica, oggi sono soprattutto gli studi culturali a offrire forse l'ambiente ideale per sperimentarla. Con le riflessioni, anche metodologiche, tracciate riguardo alle emozioni, ai sentimenti, alla storia del corpo, gli storici culturali si muovono su quel confine non pacificato tra patrimonio biologico e costruzione culturale. Essi cioè si confrontano con argomenti che interpellano direttamente la dicotomia «natura-cultura» citata da Scott, interrogandosi sul rapporto che sussiste tra l'istinto naturale, la razionalità e l'influenza socio-culturale nella costruzione e nella percezione del sé, dei sentimenti e delle emozioni: pensati sì come fenomeni di lunga durata, ma allo stesso tempo necessariamente legati al contesto storico cui appartengono.<sup>5</sup>

Nel caso della storia dell'omosessualità, il discrimine tra «ciò che è “naturale” e di ciò che è “sociale”» ha finito con l'assumere un'importanza decisiva. Tanto che negli anni sono state proposte interpretazioni talvolta inconciliabili. Se l'identità (categoria altrettanto problematica, ma altamente produttiva di indagini storiche),<sup>6</sup> e nello specifico quella sessuale, è solo un costrutto moderno, allora non esistevano persone omosessuali nelle società precontemporanee, perché non esisteva “una parola per dirsi”.

Il motivo della discordia – il confine tra natura e cultura – ha preso spesso le mosse dal passaggio divenuto celebre della *Volontà di sapere*, dove Michel Foucault

<sup>4</sup> Ivi, p. 127.

<sup>5</sup> Cfr. Peter Burke, *La storia culturale*, a cura di Paolo Capuzzo, nuova ed., il Mulino, Bologna 2009 (ed. or. *What is cultural History?*, II ed., Polity Press, Cambridge 2008). Alessandro Arcangeli, *Che cos'è la storia culturale*, Carocci, Roma 2007. Lynn Hunt, *La storia culturale nell'età globale*, a cura di Giovanni Campolo, Edizioni ETS, Pisa 2010.

<sup>6</sup> Cfr. in particolare il capitolo *Identità* in Francesco Benigno, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2013, pp. 31-56.

rilevava la cesura paradigmatica tra la sodomia dell'Antico Regime e l'omosessualità categorizzata dalla scienza medica nella seconda metà dell'Ottocento:

La sodomia – quella degli antichi diritti civile o canonico – era un tipo particolare di atti vietati; il loro autore ne era soltanto il soggetto giuridico. L'omosessuale del XIX secolo invece è diventato un personaggio: un passato, una storia, ed un'infanzia, un carattere, una forma di vita; [...] nulla di quel ch'egli è complessivamente sfugge alla sua sessualità. [...] Il sodomita era un recidivo [Foucault usa «relapso» nell'edizione originaria, che aveva una connotazione canonico-giuridica specifica, poi persa nella traduzione italiana], l'omosessuale ormai è una specie.<sup>7</sup>

È una cesura, questa, che si sviluppa intorno al piano dei saperi dominanti, nel discorso canonico-giuridico, dove la sodomia è stata a lungo intesa come un delitto punito dalla giustizia secolare in forza di una condanna morale. Condanna espressa nel testo sacro cristiano e, come accadeva nelle società confessionali d'Antico Regime, assorbita fino a sovrapporsi alla legge positiva. Reato e peccato, dunque, coesistevano, come espressione di un potere capace di penetrare nel singolo e al contempo di sanzionare pubblicamente la trasgressione morale.<sup>8</sup> Poche altre attività come la sodomia minacciavano insieme: la stabilità dell'ordine naturale, in quanto atto non generativo; dell'ordine morale-religioso, nella violazione di un comando divino; e dell'ordine positivo, garante di quelle leggi di fronte all'intera società. La sodomia, che per tale complessità interessava tribunali diversi (tribunali secolari, per la punizione capitale; tribunali ecclesiastici, per l'infrazione dottrinale e per lo sgravio della coscienza) esprimeva bene il confine incerto e sempre aggrovigliato tra le ragioni del diritto e le questioni della fede, tra l'ideale della norma e la realtà della prassi.

<sup>7</sup> Michel Foucault, *Storia della sessualità. La volontà di sapere*, Feltrinelli, Milano 1978 (2011), pp. 42-43 (ed. or. *Histoire de la sexualité. La volonté de savoir*, Gallimard Paris 1976, p. 58-59).

<sup>8</sup> Cfr. Paolo Prodi, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e giustizia*, il Mulino, Bologna 2000 (2015), pp. 173-174.

Nel *Dizionario del diritto comune e veneto*, redatto dal giurista Marco Ferro tra il 1778 e l'81, la sodomia è descritta come «il delitto di quelli che commettono delle impurità contrarie all'ordine della natura».<sup>9</sup> Una precedente *Pratica Criminale*, edita da Lorenzo Priori nel 1622 e ampiamente diffusa nelle corti penali della Terraferma veneta, catalogava con il delitto di sodomia – «vizio nefando ch'è quando il coito si fa contro natura» – anche la masturbazione, il rapporto anale eterosessuale, la zoofilia, la necrofilia e i rapporti misti tra cristiani ed ebrei.<sup>10</sup> Nella cultura giuridica veneziana del tempo, così come nella tradizione teologica, la sodomia finiva con il rappresentare la sfera composita della sessualità illecita antiriproduttiva, anche se il riferimento principale restava il coinvolgimento di persone dello stesso sesso. I dati statistici criminali, inoltre, mostrano una generale prevalenza del modello sodomitico pederastico, nonché di adescamento e di abusi sessuali su soggetti passivi ritenuti deboli, minorenni e donne, tanto che una legge veneziana del 1516 definiva «cosa absurda et inaudita» la presenza in città di prostituti maschi passivi di anni «30, 40, 50 et 60 in suso», cui invece era socialmente attribuito il ruolo attivo.<sup>11</sup>

<sup>9</sup> Marco Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto*, 2 voll., Andrea Santini, Venezia 1847, vol. II, pp. 704-706. I volumi uscirono originariamente tra il 1778 e il 1781.

<sup>10</sup> Giovanni Chiodi, Claudio Povolo (a cura di), *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, 2 voll., Cierre Edizioni, Sommacampagna 2004, vol. I, p. 183.

<sup>11</sup> ASV, *Consiglio di Dieci, Deliberazioni Miste*, reg. 40, c. 61r, 28 luglio 1516. Gli studi sulla sodomia nella Repubblica di Venezia si fermano attualmente al Seicento: cfr. Gabriele Martini, *Il "vizio nefando" nella Venezia del Seicento. Aspetti sociali e repressione di giustizia*, Jouvence, Roma 1987; Romano Canosa, *La sessualità a Venezia nei secoli XVII e XVIII, La sodomia*, in *Id.*, *La restaurazione sessuale. Per una storia della sessualità tra Cinquecento e Seicento*, Feltrinelli, Milano 1993. Un'attenzione maggiore, invece, è stata dedicata allo studio del periodo rinascimentale; ne offrono una sintesi comparativa: Giovanni Dall'Orto, *La fenice di Sodoma. Essere omosessuali nell'Italia del Rinascimento*, in «Sodoma», 4, 1988, pp. 31-53; Romano Canosa, *Storia di una grande paura. La sodomia a Firenze e Venezia nel Quattrocento*, Feltrinelli, Milano 1991. Per l'ampiezza e la profondità d'analisi è da considerarsi un classico lo studio di Guido Ruggiero, *The Boudaries of Eros: Sex Crime and Sexuality in Renaissance Venice*, Oxford University Press, New York-Oxford 1985 (trad. it. *I confini dell'eros. Crimini sessuali e sessualità nella Venezia del Rinascimento*, Marsilio, Venezia 1988). Sullo stesso periodo, cfr. inoltre Patricia Labalme, *Sodomy and Venetian Justice in the Renaissance*, in «The Legal History Review», LII, 3, (1984), pp. 217-254; mentre sulla successiva prima metà del Cinquecento, qualche dato sulla sodomia è presentato in Giovanni Scarabello, *Devianza sessuale e interventi di giustizia a Venezia nella prima metà del XVI secolo*, in *Tiziano a Venezia. Atti del convegno di studi*, Neri Pozza, Vicenza 1980, pp. 75-84.

A Venezia il reato di sodomia era stato preso in carico, dal 1418, dal più temuto organo politico-giudiziario della Repubblica, ossia il Consiglio di Dieci. La creazione di un Collegio criminale interno al Consiglio stesso, cui affidare gli imputati di sodomia e altri reati gravi finita la fase istruttoria, era indice di un elevato interesse giudiziario verso il delitto, mantenuto tra le competenze della suprema magistratura fino alla caduta della Repubblica. La Serenissima era una delle poche realtà della penisola, insieme alla Repubblica di Firenze e a quella di Lucca, dove la giustizia secolare esercitava il controllo della sodomia attraverso un organismo dedicato, seppur interno, ma pur sempre affidato alla più importante delle sue magistrature.<sup>12</sup>

Un'analisi dei processi per sodomia istruiti dal Consiglio dei Dieci dal 1680 al 1797, per un periodo per il quale non erano ancora disponibili dei dati, rende ora possibile leggere anzitutto una sintesi di lunga durata dell'azione giudiziaria veneziana durante l'intera Età moderna. Il culmine repressivo fu raggiunto tra Quattrocento e Cinquecento, in linea con l'intensificarsi della produzione legislativa. Nella seconda metà del Quattrocento, il Consiglio di Dieci affrontò in media 3,6 casi per anno. Il dato salì a ben «5 o 6» casi per anno tra il 1501 e il 1550. Nel primo cinquantennio del Seicento, invece, la media annuale scese a 2,5 casi. Che calarono ulteriormente a 1,6 casi tra il 1650 e il 1750, per poi assestarsi, infine, a 1 caso all'anno tra il 1751 e il 1795.

Si tratta di dati parziali, a volte lacunosi, e che ovviamente non restituiscono una fotografia reale né del fenomeno né della società. Essi hanno piuttosto il merito di dare conto dell'efficacia e della differente volontà politica registrata dall'azione giudiziaria sul lungo periodo. Dalla fine del Seicento alla fine del Settecento, il campione di 152 casi censiti mostra una netta predominanza di casi di sodomia

<sup>12</sup> Su Firenze, cfr. Michael Rocke, *Forbidden Friendships. Homosexuality and male culture in Renaissance Florence*, Oxford University Press, New York-Oxford 1996. Su Lucca, cfr. Umberto Grassi, *L'Offizio sopra l'onestà. Il controllo della sodomia nella Lucca del Cinquecento*, Mimesis, Milano 2014.

violenta, e dunque più genericamente di abusi sessuali commessi su ragazzi e minori, piuttosto che di sodomia paritaria. Ciò fa ipotizzare, rispetto agli anni precedenti, che la magistratura fosse interessata innanzitutto da quei casi in cui una vittima denunciava di aver subito un abuso, chiedendone ristoro. Si scorge, dunque, rispetto al Rinascimento, un allentamento dell'azione preventiva e di censura morale condotta verso comportamenti privati che certamente rimanevano pubblicamente disapprovati, ma che forse nella società suscitavano un minor senso di pericolo.

Al di là della variabile violenta, che nei registri della giustizia pare essere connaturata allo statuto criminale stesso dei delitti perseguiti, le fonti illustrano altresì luoghi d'incontro omosessuale e tracce di pensieri eterodossi rispetto all'eteronorma, che si aggiungono all'immagine classica del sodomita tracciata con gli strumenti morali dell'epoca moderna. Palchi dei teatri, ridotti, casini, campo San Moisè, Piazza San Marco, la passeggiata lungo le Procuratie, per esempio, sono tutti luoghi che ricorrono nelle fonti in riferimento alla sodomia. In un dispaccio inviato agli Inquisitori di Stato nel dicembre 1776, Giacomo Casanova, assunto come informatore segreto in seguito alla riappacificazione avvenuta con le autorità veneziane dopo la celebre fuga dai Piombi, notava che i palchi del Teatro San Cassiano erano frequentati da «donne di mala vita» e da «giovinotti prostituti» che commettevano – scrive Casanova – «quei delitti che il governo, soffrendoli, vuole almeno che non siano esposti all'altrui vista».<sup>13</sup>

Casanova solleva un piano secondario, quello quotidiano, non giudiziario, stigmatizzato come «libertino», e destinato a non comparire nei registri criminali sotto l'etichetta sodomitica almeno finché rimaneva limitato all'ambito consensuale, senza suscitare scalpore pubblico e senza implicare l'uso della violenza. Un osservatore esterno, Amelot de la Houssaye, segretario dell'ambasciatore

<sup>13</sup> ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 565, senza data.

francese a Venezia nella seconda metà del Seicento, nella sua poco benevola *Histoire* del governo veneziano giudicava severamente l'operato del Consiglio di Dieci riguardo alla punizione della sodomia, descrivendo «l'Opera, la commedia e i ridotti dei teatri» cittadini come «luoghi inviolabili [dalla magistratura] e consacrati al pubblico piacere». Egli metteva in dubbio, riguardo alla sodomia, che «questi Signori», cioè i Dieci, volessero quasi «dissimulare un delitto che non riguarda direttamente lo Stato, ma soltanto i costumi»<sup>14</sup>. Ritorna in queste parole il dualismo non ancora compiuto nella sua forma istituzionale, ma presente nello stato confessionale, tra diritto e coscienza, tra reato e peccato; la percezione, cioè, della precarietà della definizione certa, netta, condivisa, dei cosiddetti delitti comportamentali, che se da una parte interessavano la legislazione statale, soprattutto in presenza di crimini violenti, dall'altra parte rimanevano anche privati, dissimulati, «libertini», nella sfera dei costumi.

Nell'immaginario europeo, Venezia godette a lungo della fama di città libertina: crocevia di merci e di culture, promozione del libero pensiero con lo Studio patavino e le numerose Accademie cittadine, autonomia religiosa dal potere papale, feste, giochi, Carnevali... La libertà «libertina» di Venezia era anche o soprattutto di tipo sessuale: Venezia «si scioglie in dolcezze e sensualità più di qualsiasi altro luogo; ciò è universalmente noto: non c'è altro posto dove ci sia meno religione dalla cintola in giù», scriveva un viaggiatore inglese di metà Seicento coinvolto nel *Grand Tour* europeo<sup>15</sup>. La letteratura odepórica del periodo ha spesso associato Venezia al libertinaggio dei costumi e, di rimando, la figura del libertino alla pratica della sodomia, in parte come rivendicazione massima, provocatoria, in campo sessuale,

<sup>14</sup> Abraham Nicolas Amelot de la Houssaye, *Histoire du gouvernement de Venise*, chez Frederic Leonard, Paris 1676, p. 41. La citazione è tratta dalla trad. it. *La storia del governo di Venezia*, parte II, appresso Pietro del Martello, Colonia 1681, p. 39.

<sup>15</sup> James Howell, *A Survey of the Signorie of Venice*, London 1651, p. 8.

della libertà rispetto alle imposizioni morali della politica e della religione, in parte anche come pratica, letteraria o meno, di identificazione omosociale.

Il binomio «vita libertina-sodomia» ricorre poi spesso anche come rafforzativo accusatorio, e come calunnia infamante, nelle etichette criminali insieme alla miscredenza, alla mala vita, al gioco d'azzardo. Un ragazzo ventiseienne, Antonio Vio, fu arrestato e tenuto in prigione per qualche mese, e poi liberato per mancanza di prove, nel 1792 e poi ancora nel 1796, con l'accusa di praticare una vita libertina e di prostituirsi di notte lungo le Procuratie vecchie. Diversi testimoni a processo confermarono di vederlo «abordar le persone e condurle seco a cometter azioni nefande»; «avvicinava sotto le Procuratie vecchie or l'uno or l'altro, ed anco nelli teatri, urtandoli affettuosamente, ed ebbi motivo di accorgermi che ciò esso faceva per indurre li dilettranti del depravato vizio sodomitico di andar seco»; «esso non esercitava alcun mestiere, e con il di lui guadagno ch'esso faceva con la sodomia vestiva assai bene»; «io non nominerò le persone alle quali costui servisse d'istrumento a tale delitto, poiché non le conosco, ma bensì posso dire che lo vidi sempre avvicinar persone pulite e di civil condizione». «La pubblica fama lo qualificava per sodomita», dichiarò il Capitan Grande del Consiglio di Dieci la notte dell'arresto, proseguendo poi in una minuziosa descrizione: «uomo dedito alla passiva sodomia»; giovane dalla «capigliatura nera», «vestito galantemente», con indosso delle «piume sopra il cappello» e «con la voce da femmina».<sup>16</sup> Gli stereotipi di genere, dunque, non sono affatto una codificazione recente, se già Seneca il Vecchio, nelle *Controversiae*, criticava il lassismo di alcuni giovani con simili argomenti: «una malsana passione di cantare e di danzare ha preso questa generazione di effeminati; l'ideale dei nostri giovani è sistemare i capelli, e piegare la voce alle modulazioni femminili».<sup>17</sup>

<sup>16</sup> ASV, *Esecutori conto la bestemmia*, b. 53.

<sup>17</sup> Seneca il Vecchio, *Controversiae*, libro 1, paragrafo 8.



Al netto dello statuto criminale da un lato, e degli stereotipi di genere dall'altro, anche la storia dell'omosessualità, come qualsiasi altra indagine storica, è anzitutto una storia del contesto. Da una parte, gli storici dell'Età moderna, che si trovano a interrogare il passato attraverso le domande definite con gli strumenti concettuali del presente, devono necessariamente considerare lo specifico statuto penale moderno dei rapporti sessuali tra persone dello stesso sesso, e dunque misurarsi con la variabile violenta e i paradigmi sessuali dell'epoca. Dall'altra parte, però, l'indagine condotta sulle fonti porta alla luce anche aspetti materiali e quotidiani, strutture di lunga durata, espressione di ragionamenti e di comportamenti sotterranei e «non istituzionali». La sensibilità dell'osservatore e quella dell'epoca storica nella quale egli vive, in ultima analisi, influenzano in modo altresì determinante la formulazione delle domande che sono rivolte al passato, e la sua conseguente interpretazione. Non è forse anche questa la distanza che Joan Scott individuava nel suo articolo a proposito del confine tra la natura umana, la cifra istintuale, e il senso che gli è dato dalla cultura di un'epoca storica, tra «ciò che è "naturale" e ciò che è "sociale"»?